

Bruno Accarino

I filosofi e i mariuoli. Note semantiche sulla corruzione politica

(doi: 10.1416/83246)

Filosofia politica (ISSN 0394-7297)

Fascicolo 2, agosto 2016

Ente di afferenza:

Società editrice il Mulino (mulino campus)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Bruno Accarino

I FILOSOFI E I MARIUOLI

NOTE SEMANTICHE SULLA CORRUZIONE POLITICA

Philosophers and crooks. Semantic notes on political corruption

This essay proposes some routes of philosophical semantics on the issue of political corruption. Corruption is often recognized as vague and extraordinarily difficult to define, being intertwined not only with the history of political morality, but also with the images of decay and degeneration and with trust, friendship and gift. Over the centuries, the conceptual pair perfection/corruption has been certainly dominant. The essay discusses whether the ancient's interest in corruption is significantly different from that of the modern's, considering the functionalist and modern interpretation of corruption, which is exemplified by Bernard Mandeville's *Fable of the Bees* and is opposed to the moralistic one, as politically intriguing and disturbing.

Keywords: political corruption, decadence, *philia*, gift

1. Scandali e virtù

Il rigoroso filosofo scozzese, che da alcuni è considerato il padre remoto della metaetica e di molto altro, in almeno una circostanza si tirò indietro quando la situazione gli suggerì una condanna senza riserve della corruzione. Nel 1741 David Hume scrisse:

La corona ha tanti uffici a sua disposizione che, assistita dalla parte onesta e disinteressata della Camera, ne controllerà sempre le delibere in modo quanto meno da preservare dal pericolo l'antica costituzione. Possiamo, perciò, dare a questo influsso il nome che ci piace; possiamo chiamarlo con gli appellativi odiosi di *corruzione* e di *soggezione* [*dependence*]; ma qualche grado e qualche genere di corruzione e di soggezione sono inseparabili dalla stessa

Bruno Accarino, Dipartimento di Lettere e Filosofia, Università degli studi di Firenze, via Bolognese 52, 50139 Firenze – bruno.accarino@unifi.it

natura della costituzione e sono necessari per la preservazione del nostro governo misto¹.

A Hume fece eco tra gli altri, quasi quarant'anni dopo (1780), un deputato in una lettera a Lord North sulla sua rielezione: «when influence and corruption are confounded with another, and used as synonymous expressions, I cannot give credit to mankind for such a degree of stupidity». Il contesto nel quale interviene Hume è il *topos* critico, ricorrente dopo la *Glorious Revolution*, sulla corona che, con la sua elargizione di posti, pensioni e aiuti elettorali ai parlamentari, avrebbe svuotato la posizione, nominalmente rafforzata nell'architettura costituzionale britannica, della Camera bassa. Hume si schiera dalla parte di coloro che giustificavano la vincolazione dei deputati attraverso favoreggiamenti materiali, per assicurare maggioranze stabili e governabilità in vista di un *mixed government*. Un macigno politico, quest'ultimo, convocato per conferire forza all'argomentazione: meno vistoso e meno pesante, tuttavia, di quell'altro macigno anch'esso richiamato da Hume, la *ancient constitution*, che nella tradizione britannica ha quasi qualcosa di numinoso e di intoccabile e copre una serie di valori simbolici non estirpabili. Se con la corruzione si usa una mano politicamente disinvolta e disaccorta, è il senso che possiamo trarre, si toccano gangli delicati.

Altrettanto disincantato, se facciamo un salto di quasi due secoli, appare Max Weber – sempre attento all'evoluzione del patronato delle cariche e alla morfologia del patrimonialismo –, che in un articolo sull'eredità di Bismarck (1917), confluito in *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania*, scrive: «oggi la burocrazia influenza il parlamento con un sistema di mance, consistenti in piccole concessioni e un'assegnazione occulta di cariche pubbliche». Se si fa del parlamento «un luogo per le manovre di arrivisti e cacciatori di posti», il risultato è certo: «accanto alle piccole le grandi mance come premio per un'attività parlamentare gradita alla burocrazia»²: cioè – per la concezione weberiana della politica e del suo attrito permanente con la burocrazia – svuotata di potere e di significato. Più freddo, ma per certi versi più inquietante, era stato un pronunciamento di Weber all'interno dei dibattiti del *Verein für*

¹ D. Hume, *Sull'indipendenza del Parlamento* (1741), in Id., *Saggi e trattati morali letterari politici e economici*, a cura di M. Dal Pra – E. Ronchetti, Torino, Utet, 1974, p. 224. Per non appesantire l'apparato di note, si rinvierà a pochi testi classici e alla letteratura critica più facilmente accessibile. Per il patrimonio iconografico è molto utile il bel libro di A. Prosperi, *Giustizia bendata. Percorsi storici di un'immagine*, Torino, Einaudi, 2008. Qui si rammenta solo il dipinto *Avaritia* (fine del XV secolo) di Hieronymus Bosch, nel quale un giudice corrotto accetta denaro da entrambe le parti; cfr. *ivi*, pp. 118-119, dove si legge: «Minacce e appelli contro la corruzione vanno collocati all'interno di una società in cui la circolazione dei doni aveva una importanza grandissima e quel che si ricavava dalla professione era fatto ben più di donativi che di stipendi nominali»; per il dono e per l'avidità (la *infinita cupiditas pecuniae* di Cicerone) cfr. *infra*.

² M. Weber, *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania*, a cura di L. Marino, Torino, Einaudi, 1982, p. 4.

Sozialpolitik (1909): paesi a governo democratico con un funzionariato in parte indubbiamente corrotto hanno ottenuto – è la sua tesi – moltissimi successi più della burocrazia tedesca ad alta moralità, e se si deve giudicare in termini di *Realpolitik* e di quella che è l'ultima istanza, la potenza delle nazioni nel mondo, c'è da chiedersi quale tipo di organizzazione abbia la massima *efficiency*: se quella dell'espansione capitalistico-privata, legata ad un funzionariato puro da *business* più facilmente esposto alla corruzione, o la direzione dello Stato da parte del funzionariato tedesco moralmente irreprensibile e dotato di un profilo autoritario. Con tutto il profondo ossequio al meccanismo eticamente corretto della burocrazia tedesca, non si può riconoscere, conclude Weber, che essa si mostri capace di fare, per la grandezza della nazione tedesca, almeno altrettanto di quanto faccia il funzionariato straniero, moralmente forse molto al di sotto di essa, ma spogliato della sua aureola o sacralità [*Nimbus*] divina, e legato a quell'aspirazione al guadagno del capitale privato che per molti è estremamente riprovevole³.

Ignoriamo per il momento la coppia opposizionale pubblico/privato, messa in gioco da Weber. E lasciamo da parte anche lo stereotipo narrativo dell'incorruttibilità del funzionariato tedesco, più volte demolito, e con particolare accanimento, proprio da storici tedeschi. Altri esempi di approccio non «gridato» al tema della corruzione potrebbero essere agevolmente raccolti e documentati. Come suol dirsi, l'idea di una diffusione pandemica della corruzione si sposa bene con il disgusto per la politica e con la caduta verticale di prestigio delle istituzioni statali, ma raramente la letteratura scientifica pertinente disegna scenari in cui l'indignazione morale e la cosiddetta «scandalizzazione» prevalgano su ogni altra considerazione. Eppure in fatto di ironia anche i secoli premoderni sono molto vivaci: nel solco del tardo-medievale «*Rector est raptor*», ci si concentra volentieri sulle mani come sulla parte del corpo che per eccellenza veicola la venalità⁴.

Noi ci atterremo, in fatto di scandalizzazione, a una linea sobria: anche se, sospettiamo, alla politica e ai suoi attori principali non dovrebbe essere concesso un atteggiamento di ammiccante *nonchalance*, quasi che la corruzione potesse essere innocuamente routinizzata (e così derubricata) o, come scrisse Tacito (*Germ.*, 19, 3), farsi *saeculum*: moda o abitudine moderna. Formule parentetiche recentemente affiorate in ambito manageriale (per esempio sull'opportunità di reclutare, nelle funzioni dell'amministrazione pubblica, personale passato al vaglio di processi di qualificazione e di socializzazione che accrescano la «resistenza alla corruzione») sono decisamente minoritarie o vengono

³ Il passo è tratto dall'intervento al congresso viennese (1909) del *Verein für Sozialpolitik*: cfr. M.W., *Wirtschaft, Staat und Sozialpolitik. Schriften und Reden 1900-1912* (=Max Weber *Gesamtausgabe* I/8), a cura di W. Schluchter – P. Kurth – B. Morgenbrod, Tübingen, Mohr, 1998, pp. 360-366: p. 366; ivi, p. 363, si parla di uomini che «si incollano a un piccolo posticino e aspirano a un posticino un po' più grande».

⁴ Cfr. V. Groebner, *Gefährliche Geschenke. Ritual, Politik und die Sprache der Korruption in der Eidgenossenschaft im späten Mittelalter und am Beginn der Neuzeit*, Konstanz, Universitätsverlag Konstanz, 2000, pp. 135-139.

semplicemente scartate, a maggior ragione se rispolverano criteri filosoficamente ingenui (la terapia è tautologica: incremento della conoscenza e della consapevolezza delle problematiche legate alla corruzione e della corrispondente sensibilità). Possiamo in effetti subito vedere il rovescio della medaglia di un approccio moralistico: la vecchia *doléance* plebea contro la corruzione dei potenti e dei ricchi è controbilanciata dalla popolarità di un cinismo sedicente privo di illusioni, abbastanza smalzato da rifiutarsi di accodarsi al coro dell'indignazione rituale.

Tenere a freno l'enfasi moralistica non significa però supportare la linea della corruzione come *volàno*, cioè aderire all'assunto che certi bisogni possano essere soddisfatti solo nell'illegalità e che, finché il sistema viene stabilizzato con questo soddisfacimento di bisogni, la corruzione abbia un ruolo funzionale. Si può obiettare, in primo luogo, che i bisogni oggettivi non sono facilmente identificabili, a meno che non ci si limiti ai mezzi di sussistenza; oltre i quali, naturalmente, il quadro muta e non di poco. In secondo luogo, una veduta siffatta presuppone l'unità di un sistema politico o sociale stabile, il che ha senso solo nel caso di regimi estremamente coesi, e non sempre. Del tutto impraticabile diventa l'impostazione suddetta quando suggerisce surrettiziamente una moralizzazione positiva: le dinamiche innescate dalla corruzione come *chances* per le minoranze e per gli esclusi.

Molte zone limitrofe premono sulla direttrice principale e tutte sarebbero meritevoli di una trattazione filosofica specifica, anche quando ci si risolve a non ricorrere a strumenti di valutazione giuridica e di inquadramento della corruzione nel diritto penale: dalla frode all'inganno (e all'autoinganno), dall'astuzia alla *malitia*, dall'amicizia alla fiducia, dalla menzogna alla sincerità e all'onestà. Qui rammento solo un passaggio della *Ricchezza delle nazioni* di Adam Smith nel quale la neutralizzazione, quasi la bonifica, di alcune collaudate e inveterate fonti della frode commerciale sembra annunciare un vero e proprio salto di razionalità sociale: è quello nel quale (capitolo quarto del libro primo) si argomenta che, prima dell'istituzione della moneta coniatata, i soggetti dello scambio erano esposti alle frodi e alle soperchierie [*impositions*] più grossolane, con il rischio di ricevere, in cambio dei beni offerti, una miscela adulterata dei materiali più vili resi somiglianti, nell'apparenza esterna, ai metalli preziosi. Ciò che qui importa è la svolta segnata dall'irruzione della solennità ufficiale della moneta coniatata e delle zecche in quanto pubbliche istituzioni: come se il passaggio dal privato al pubblico militasse in quanto tale a favore della transizione dall'incertezza alla certezza e, più ambiziosamente, dall'opacità alla trasparenza. In cerca di razionalità, e non di facili sermoni, era Smith quando, differenziandosi da Adam Ferguson, imputava la corruzione non al progresso in quanto tale, ma alle violazioni, che erano altrettante ostruzioni al corso naturale del progresso, del sistema della libertà naturale.

Numerosissime e spesso raffinate sono le indagini storiche, di cui non ha senso abbozzare nemmeno un resoconto frettoloso: vale solo la pena segnalare l'attenzione dedicata a certe «piccole patrie» (per esempio alle repubbliche marinare italiane: *Serenissima corrupta*), alla cosiddetta «democratizzazione»

della corruzione nell'America post-rivoluzionaria e all'esuberante pensatario del *Federalist*, o alla «cleptocrazia» in Africa, come pure è doveroso menzionare il prevedibile *pathos* che avvolge le ricerche sul periodo nazionalsocialista in Germania, per l'appartenenza (tutt'altro che scontata) della corruzione alla sfera del *crimine*, in una situazione in cui quest'ultimo viene spietatamente e su vasta scala praticato nei confronti delle minoranze, degli oppositori politici e degli ebrei, con il risultato paradossale – almeno dal punto di vista della retorica – di una lotta relativamente blanda contro la corruzione. Ma anche sul terreno strettamente comunicativo il nazionalsocialismo – dopo che la repubblica di Weimar aveva visto il fuoco dei sospetti di corruzione e degli scandali alimentato dalla crisi economica e, nella sua prima fase, dall'incontrollabile inflazione – seppe operare in modo nuovo: regionalizzò lo schema della corruzione o lo caricò di elementi razzistici – corrotti erano gli stranieri e/o gli ebrei, in un quadro che gli storici definiscono di *esternalizzazione* delle accuse di corruzione, non dissimile a quello che veniva contemporaneamente delineandosi in Unione Sovietica. In questi casi si parla anche, probabilmente depotenziando l'unicità e l'originalità del blocco concettuale afferente al totalitarismo, di effetti cumulativi all'interno della comunicazione sulla corruzione, effetti che possono preparare il terreno di «dittature della virtù», come nel Terrore francese o nella propaganda anti-capitalistica di stampo sovietico.

In area anglosassone si riconosce che il contenuto concettuale della corruzione è «vague and extraordinarily difficult to define». È bensì vero che la storia della corruzione coincide, in ultima istanza, con una «history of political morality», ma le costellazioni problematiche non sono facilmente padroneggiabili; e dovrebbero anzitutto render conto di quanto sostenne a suo tempo Albert O. Hirschmann, che cioè la corruzione dei moderni è del tutto diversa da quella degli antichi e che fino al diciottesimo secolo il senso generale è quello del deterioramento della qualità del governo – solo in seguito il significato monetario della parola soppiantò quello non-monetario. Noi cercheremo di dare un contributo onomasiologico e semasiologico, più congeniale alla sensibilità e alle competenze di chi scrive, e di proporre alla fine alcune osservazioni.

Il vocabolario della corruzione va ricostruito anzitutto in latino, com'è ovvio⁵: *corruptio* ha il duplice significato di perversità/depravazione da un lato e

⁵ Quanto al patrimonio greco, sembra che *phthora* – presente già in Anassimandro in contrapposizione a *genesis*; per Aristotele si fa riferimento naturalmente al *Peri geneleos kai phthoras*: il *De generatione et corruptione* è reso in inglese con *On-coming-to-be and perishing* (anche *passing away*) e in tedesco con *Über Werden und Vergehen* – non possa considerarsi equivalente di *corruptio* e rinvii piuttosto (con il verbo *phtheirō*) a significati come «degenerazione», «rovina», «danneggiamento», «distruzione», coprendo comunque anche la zona dell'«adescare», del «sedurre» e del «pervertire». Forse è altrettanto interessante il termine *parekbasis*, nel significato di «deviazione» (il divergere da un che di *orthon*, come in Aristotele, *Pol.*, 1279a20: *parekbasais tōn orthōn politeiōn*, degenerazioni rispetto alle costituzioni rette), reso da Quintiliano con *egressus* o *egressio* e rapportabile comunque, come dinamica trasformativa spazio-temporale, a termini a noi più familiari come *anabasi* e *catabasi*. È invece non corruzione, ma dissoluzione di un regime politico la *lysis tēs politeias*, e vale lo stesso per la *metabolē*, indicativa di trasforma-

di corruzione in senso proprio dall'altro. Termini meno stringenti sono *largitio*, *suffragium* quando è affine alla *commendatio* e distinto dal *patrocinium*, *subreptio/obreptio* nel senso di insinuarsi strisciando. Con *corruptor* si designa il corrotto, ma anche il seduttore: si coprono sia i significati del crollo, dell'andare a fondo e del deterioramento, anche nel senso di «peggioramento» e di «deterioramento» o di «sfiguramento», sia quelli del sedurre e del traviare. Nelle vecchie discussioni teologiche è dato trovare il campo semantico *corruptio*, *depravatio*,

zione anche tumultuosa, ma non di corruzione. Lasciamo da parte, qui, i significati religiosi o teologici di ciò che si colloca dalla parte opposta, e che ci porta all'*aphthartos* (immortale, imperituro), all'*aphtharsia* (incorruttibilità, o immortalità quando è equivalente di *athanasia*), e le cui occorrenze sono naturalmente oggetto di interesse per l'esegesi biblica. Il primo significato è comunque aretologico: una perdita di virtù in politica e una condizione generalizzata che affligge indiscriminatamente *élites* politiche e cittadini. A esso si affianca il significato legalistico-giuridico (abuso di pubblico ufficio a fini di guadagno privato, incluso il patronato, corruzione in senso proprio, estorsione e appropriazione indebita). Parecchi studiosi sostengono che non esista una parola specifica corrispondente alla nostra «corruzione», e rinviano a *dōron* (anche *dōrema*, e la connessa *dōrodokia* potrebbe rendersi con «venalità»), a *lēmma* (anche «offerta» o «mancia», da *lambanō*, prendere/ricevere), a *chrēmasi peithein* (persuadere con la ricchezza: dove, si noti, interviene una *suavitas* che si può considerare dato ineliminabile della corruzione, per lo più aliena dalla violenza aperta e diretta, anzi per certi versi finalizzata a imbrigliarla e a contenerla; lo stesso dicasi per *therapeuein*, corteggiare, accattivarsi), o anche a *misthos* (compenso). Ciò comporterebbe, tuttavia, una pressoché completa coincidenza della corruzione con la pratica del dono. Per trovare qualcosa che si avvicini alla nostra accezione della corruzione, bisogna ricorrere a *diaphtheirein* (anche «alterare», «falsificare»; *adiaphthoros*, incorruttibile, p. es. in Platone, *Leggi*, 768b), ma c'è chi sostiene che la *diaphtbora* (con una sfumatura predatoria: la preda è una cosa corrotta) ha un senso negativo solo perché implica che il cittadino, accettando ciò che in inglese si intenderebbe con *bribe*, non è più in grado di agire propriamente come un cittadino, perché la sua volontà e il suo potere sono stati distrutti. Ma in questo caso – ed è uno dei punti più controversi – non avremmo la possibilità di riferirci a una fiducia pubblica che ceda a interessi privati: semmai, il destinatario di un *bribe* ha perduto la capacità di essere un cittadino abbandonando la sua autonomia, deponendo il libero volere e smarrendo la capacità di esercitare un giudizio come membro della comunità politica – in buona sostanza, assimilandosi agli schiavi e alle donne. Non sembra opportuno affastellare qui citazioni di testi classici, ma mette conto almeno ricordare Platone, che nella *Repubblica* (390d) lamenta la presenza di pubblici ufficiali corruttibili (*dōrodokous*) e attaccati al denaro (*philochrēmatous*); o Demostene (*Contro Midia*), secondo il quale se un ateniese accetta un dono da un altro o lo offre a un altro, o corrompe qualcuno con promesse, a detrimento del popolo in generale o di un singolo cittadino, quali che siano i mezzi o i trucchi, dev'essere privato dei diritti civili con i suoi figli e le sue proprietà devono essere confiscate. In realtà un termine molto vicino a *bribery* esiste, ed è *dekasmos* (da *dekazein*, corrompere), al quale si lega *adekastos*, incorrotto o anche imparziale. Ma rimane sempre il dubbio sulla traducibilità delle valenze dei termini greci negli odierni criteri di ricezione. Per queste rapide osservazioni sono debitore soprattutto di F.D. Harvey, 'Dona Ferentes': *Some Aspects of Bribery in Greek Politics*, in «History of Political Thought», 1985, vol. 6, nn. 1-2, pp. 76-117; M. Philp, *Defining Political Corruption*, in «Political studies», 1997, vol. n. 3, pp. 436-462; B. Buchan – L. Hill, *An Intellectual History of Political Corruption*, Houndmills-Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2014. Vedo poco frequentato, nella letteratura critica, il *Vocabolario* di Emile Benveniste, per usufruire del quale occorre notoriamente far interagire più lemmi, e nel quale si trovano, come sempre, indicazioni preziose, p. es. sull'*antapodoma* (ricompensa) di *Lc.* 14, 12, oltre all'intera trattazione del *munus*.

degeneratio, con il concetto opposto *regeneratio* (letteralmente corrispondente, non va dimenticato, a *palingenesi* nel senso di rinascita). Di qui il concetto può migrare nella comunicazione politica, nel Medioevo, come differenziazione corrotto/perfetto (o anche corrotto/naturale)⁶, dove la corruzione diventa un concetto trainante della critica politica riferito alla deviazione dal – colpevole – mancato raggiungimento di uno stato di perfezione in sé possibile. Tuttavia la differenziazione non è circoscritta alla politica: nella seconda Scolastica (Juan de Medina, 1490-1546) può comparire nella sfera economica, quando il prezzo naturale o «perfetto» viene distinto da quello corrotto, determinato per esempio da pratiche di monopolio. La natura o il cosmo consentono in sé la distinzione di corruzione e perfezione, nel senso che lo stato perfetto è al tempo stesso quello che dev'essere considerato come naturale o come coincidente con l'ordine cosmico, spingendo così la corruzione a contenere sempre un momento in cui viene «mancato» ciò che è possibile o dovuto. Peraltro, *unius corruptio est alterius generatio* (o anche: *ex alterius corruptione alterius generatio*, Arist., *De gener. et corr.*, 319a20): la dinamica corruttiva è trasformativa, ma non necessariamente come transizione dall'ente al non-ente, ed è presumibile che questo tratto permanga quando dai lessici scompare la differenziazione corruzione/perfezione e lo spettro semantico si restringe alla corruzione politica, diventando un comportamento che viola le regole per motivi di arricchimento personale. Ma, a fronte delle valenze morali sempre implicite, il comportamento «perfetto» rimane sempre possibile e coincidente con le aspettative morali.

2. Degrado, decadenza, depravazione

Un interesse particolare suscita l'abbinamento della corruzione alla *decadenza*. La comunicazione politica su decadenza e corruzione si intensifica, nella Francia dell'età classica, nella scia di modelli antichi di matrice rinascimentale, ma diviene oggetto di censura quando gli schemi corrispondenti trovano applicazione anche nella critica del nascente assolutismo. Pur essendo discriminati a corte, i termini «corruzione» e «decadenza» trovano cittadinanza nel linguaggio politico – accanto alla coppia *progrès/décadence*, operante anche nell'ambito sempre più politicizzato della teoria dell'arte – e raccolgono senza fatica sollecitazioni provenienti da Montesquieu: grazie alle cui *Considerations sur les causes et la grandeur des Romains et de leur décadence* si potrà disporre di un classico e, dalla seconda metà del Settecento, di una parola di moda come *décadence*⁷. Una cesura interviene quando, nell'ultimo trentennio del secolo

⁶ La proposta è di N. Luhmann, *Die Gesellschaft der Gesellschaft*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1997, p. 929. Tematicamente dedicato alla corruzione è il saggio di Luhmann *Causalità nel Sud*, tr. it. in G. Corsi – R. De Giorgi, *Ridescrivere la questione meridionale*, Lecce, Pensa Multimedia, 1999, pp. 95-125.

⁷ Non è però in gioco solo «un luogo comune della letteratura classica sull'Impero, da Polibio a Montesquieu a Gibbon», come ritengono M. Hardt e T. Negri, *Impero*, a cura di

dei lumi, l'ottimismo illuministico perde colpi e compattezza e gli stessi illuministi sono bersaglio di accuse di decadenza e di corruzione. È solo allora che, divaricandosi i destini della corruzione e della decadenza, e astrazione fatta da esperienze particolari come quella di Rousseau (che inserì la parola corruzione, originariamente assente, nel titolo del bando del *Discorso sulle scienze e sulle arti*), è la prima ad espandersi a spese della seconda e a incamerare conseguenze molto serie derivanti dalla moralizzazione del concetto. Il vettore della decadenza è ancora utile come descrizione del declino⁸, ma la condizione a cui perviene quest'ultimo è sottoposta a critica morale come *dégradation* o *dépravation*. E sullo sfondo si annuncia la possibilità, per il pensiero radicale, di farne il punto di partenza di una *régénération*, termine che qualche dizionario della rivoluzione francese classifica come più diffuso o più incisivo del termine *révolution*. L'idea rivoluzionaria di corruzione non sembra rompere con la tradizione: di nuovo c'è solo la codificazione del termine come slogan politico-partitico, con un allargamento della metafora nel senso di un'allegoria (dunque con una dilatazione simbolica) e con la possibilità di contrapporre allo stato di completa corruzione un processo rigenerativo radicale.

Non si può tralasciare, comunque, il dato di fatto per cui al di sopra di tutte le sfumature semantiche che abbiamo già incontrato, e delle altre che incontreremo, spesso troneggia il codice binario segretezza/trasparenza: ma mentre il primo termine ha una biografia filosofica robusta e ramificata, dagli *arcana imperii* a Georg Simmel, il secondo – benché dia addirittura il nome ad associazioni internazionali di ricerca sulla e di lotta alla corruzione – è gravido di un uso talvolta inflazionato e propagandistico che non ne favorisce la perspicuità concettuale. Vero è che, d'altra parte, qua e là si affacciano, anche con notevole sicumera, improbabili estrapolazioni dagli scritti di Hannah Arendt sul totalitarismo, o da famose descrizioni letterarie della cancellazione dell'opacità come soppressione di ogni vitalità sociale (1984 di George Orwell). E si viaggia così a vele spiegate nella scia di Mandeville⁹, alimentando uno degli equivoci di fondo che la sua *Favola delle api* suggerisce a lettori frettolosi, che cioè la «benefica»

A. Pandolfi, Milano, Rizzoli, 2002, p. 190, nella cui lettura la cornice di filosofia della storia entro la quale si colloca la corruzione è potenziata ed estremizzata, ma non annullata: «la sovranità imperiale si nutre della proliferazione delle contraddizioni prodotte dalla corruzione: è stabilizzata dall'instabilità, dalle impurità e dalle alterazioni [...]. Il nome della corruzione è quello di un inarrestabile movimento di alterazione e metamorfosi, una fondazione antifondativa, l'essere deontologico» (ivi, p. 191).

⁸ Mentre non trovo sufficientemente tematizzata la corruzione in J. Freund, *Décadence. Histoire sociologique et philosophique d'une catégorie de l'expérience humaine*, Paris, Sirey, 1984, se non come *dégénérescence* e come *corruption des mœurs* (p. es. su Montesquieu, ivi, pp. 108-111), considero ancora utile il pur non recentissimo contributo della *Begriffsgeschichte: Niedergang. Studien zu einem geschichtlichen Thema*, a cura di R. Koselleck – P. Widmer, Stuttgart, Klett-Cotta, 1980. Ma *declino* è termine più organicistico (o più ciclopolibiano, per così dire) di *decadenza*.

⁹ È la linea entusiasticamente perseguita da G. Koenig, *Il fascino discreto della corruzione*, tr. it. di M.L. Zannini, Milano, Bompiani, 2010.

putrefazione morale e sociale possa surrogare e rendere superflua, con il sortilegio dell'eterogenesi dei fini, ogni mediazione politica e istituzionale. Nel tripudio dell'autoregolazione corruttiva, misteriosamente dotata di un'intima capacità di disinnescare esiti esplosivi e distruttivi, si ricorre al quadro di razionalità morale e sociale dipinto da Mandeville per mettere a tacere le domande sulla corruzione politica e sui suoi meccanismi. È questa una delle ragioni per le quali è opportuno riservare alla *Favola delle api* una lettura che ne ricostruisca l'impianto concettuale con strumenti metaforologici tratti dalla zoologia politica¹⁰.

Non è cosa di poco conto che anche l'economia politica classica oscillasse tra la speranza che la «mano invisibile» (altro esempio di forzatura metaforica diventata presto gergale) del mercato producesse il bene collettivo a partire da interessi particolari, e il convincimento della natura egoistica dell'uomo, non sempre controllabile. In certo modo l'economia politica classica aderisce allo schema comunicativo corruzione/perfezione, sperando che la perfezione, o la forza disciplinatrice del mercato, si affermi da sola attraverso gli interessi particolari. Il quadro odierno non è sostanzialmente dissimile: ci si chiede anzi se la corruzione non sia, entro certi limiti, propizia agli affari, e in ultima istanza, sul piano strettamente argomentativo, la denuncia della violazione delle regole (per esempio attraverso il lavoro nero) opera un salto dalla sfera economica a quella politica, per le mancate entrate e per i danni che ne derivano allo Stato, dunque abbandonando lo schema dell'autosufficienza della sfera economica.

Mette conto ricordare, qui, anche la posizione di Kant, espressa soprattutto negli scritti di filosofia della religione dell'ultimo decennio del diciottesimo secolo: nelle *doléances* sul «peggioramento» (*terminus technicus* della religiosità protestante e pietistica) Kant vide il segno inequivocabile del conservatorismo di taglio catastrofistico (il tempo del peggioramento non è quello naturale, ma quello accelerato della «fine di tutte le cose», alla quale è dedicato un breve saggio del 1794). Premessa indispensabile è però un *incipit* normativo (eventualmente anche mitologico o di sperimentata efficacia narrativa, come l'età dell'oro, bersaglio degli strali di Kant negli scritti di filosofia della storia), rispetto al quale tutta la storia successiva possa essere disegnata come storia lapsaria, sul canovaccio del *mundus senescens* o *labens* o anche del *conlabens saeculum*, o come deterioramento della perfezione iniziale, evocando e quasi imponendo una correzione autoritaria dall'alto. Non siamo lontani dalla sensibilità dello stesso Lutero né da quella neo-aristotelica: corruzione significa «éloignement et dégradation d'un point originel supposé idéal»¹¹.

Vorremmo intanto sbarazzarci, non aderendo né sabotando, del rapporto patrono/cliente, la cui assimilabilità alla sfera della corruzione è notoriamente dubbia. Si può dire almeno che esso è inequivocabilmente asimmetrico; che

¹⁰ Qualche proposta in B. Accarino, *Zoologia politica. Favole, mostri e macchine*, Milano-Udine, Mimesis, 2013, pp. 123 sgg.

¹¹ Così M. Genaux, *La «corruption»: Les fondements classiques et bibliques du discours politique dans la France moderne*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 2003, vol. XXIX, n. 2, pp. 227-247: p. 246.

tende a formare un sistema esteso di relazioni e a essere un rapporto di lungo termine, o almeno non limitato a una singola transazione isolata; che si candida a possedere un *ethos* distinto; e che, pur non essendo sempre illegale o immorale, si situa fuori della moralità formale, ufficialmente proclamata, della società. Probabilmente, inoltre, il patronato consente di attingere, all'interno del repertorio classico, sia alla *philia* che, più indirettamente, alla *prodosia* [tradimento], e di muoversi nei paraggi della fedeltà e della violazione della stessa. A partire dal XVII secolo, la corruzione di stampo familistico travolge anche strutture più sofisticate di favoritismo e contribuisce a privatizzare, in un senso negativo e squalificante, l'amicizia, spostandola sul terreno delle relazioni genuinamente affettive tra pari, ma inevitabilmente al di fuori della sfera pubblica. A fine Settecento non mancano tentativi di reintegrazione dell'amicizia in un contenitore virtuoso, ma un segno irrevocabile è stato ormai impresso: la configurazione normativa e istituzionale della statualità (anche nel caso del potere territoriale dei principi) contribuisce a caratterizzare le forme di legame sociale sussunte sotto il titolo di amicizia come incompatibili con l'imperativo di neutralità della gestione ufficiale di una carica¹². A questo punto il legame con la pienezza relazionale e con la propositività politica della *philia* greca è ormai reciso.

Non è la mera presenza della sindrome patrono/cliente a determinare una società del patronato, ma la sua posizione preminente o dominante a discapito di altri principi di organizzazione sociale. I sistemi patrono/cliente sono favoriti quando si è in presenza di uno Stato incompiutamente centralizzato, di una burocrazia carente o di un mercato altrettanto carente. Il patrono agisce come un mezzo di accesso a beni e servizi che il cliente richiede ma che non sono accessibili né attraverso lo Stato né attraverso il mercato; il cliente (ri)paga, di solito, con la disponibilità a rendere qualche servizio al patrono, quando richiesto. Lo scambio conserva il suo profilo asimmetrico, stanti il potere e l'influenza del patrono; il quale però guadagna in termini di status, e spesso anche in termini tangibili e materiali, oltre ad avere clienti in posizione di dipendenza e di indebitamento¹³. Ma tutto questo è riconducibile a una catena corruttiva? E che cosa dire, allora, dell'accezione positiva del *patronatus* e negativa della simonia? Il patronato è correttivo della simonia: per la seconda non si lesinano metafore medico-sanitarie (*vulnus cancerosum*, *execrabile flagitium*, e compare anche la *kachexia*), al primo si affidano compiti di sorveglianza nei confron-

¹² Si vedano i due saggi di N. Grüne, «*Gabenschlucker*» und «*verfreunde rät*». Zur *patronagekritischen Dimension frühneuzeitlicher Korruptionskommunikation*, in *Legitimation, Integration, Korruption. Politische Patronage in Früher Neuzeit und Moderne*, a cura di R.G. Asch – B. Emich – J. Ivo Engels, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2011, pp. 215-232 e *Freundschaft, Privatheit und Korruption. Zur Disqualifizierung sozialer Nähe im Kräftefeld frühmoderner Staatlichkeit*, in *Varieties of Friendship*, a cura di B. Descharmes – E.A. Heuser – C. Krüger – Th. Loy, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2011, pp. 287-307.

¹³ Il tema del debito (del cliente ma anche del corrotto e del corruttore) dovrebbe essere affrontato su una scala filosofica ambiziosa: rinvio solo a E. Stimilli, *Il debito del vivente. Ascesi e capitalismo*, Macerata, Quodlibet, 2011 e a M. Lazzarato, *La fabbrica dell'uomo indebitato. Saggio sulla condizione neoliberalista*, Roma, DeriveApprodi, 2012.

ti degli eccessi simoniaci¹⁴. In buona misura il clientelismo – nell’ambito del quale, con una sfumatura familistica, è dato trovare, tra l’altro, un’espressione di cui non c’è un calco italiano: *Vetternrepublik* in tedesco e *republique des cousins* (diffusa in area maghrebina) in francese – è filosoficamente interessante non in quanto tale, ma come sedimento di un antico problema teologico e religioso: quello della *acceptio personae* (*personarum*), con l’intrinseca equivalenza tra *acceptio* ed *exceptio* in direzione del *favor* (della *gratia*: il termine tedesco è *Gunst*, che, se non erro, è privo di valenze sia religiose sia estetiche, affidate ad altri termini) e del favoritismo, e con l’aggancio scritturale della *prosōpolēpsia* (*Rm.*, 2, 11; *Gc.*, 2, 1), che viene tradotto letteralmente nell’*Ansehen der Person*. Qualche interprete di Hobbes (che cita il termine greco nel quindicesimo capitolo del primo libro del *Leviatano*) legge la *acceptio personae* come violazione dell’undicesima legge di natura (sull’equità, stesso capitolo).

Si aggiunga, a tutto questo, che qualsiasi ricognizione semantica della corruzione dovrebbe sentirsi obbligata a sottoporre a un’indagine accurata anche ciò che sta dalla parte opposta: non tanto la probità o l’integrità (un uomo *rectus*, *integer*, *incorruptus* è una formula che si incontra spesso), quanto l’onestà. Che però – sappiamo – si è fatta ulteriormente complessa da quando Benjamin Franklin la definì *the best policy*, a tacere delle tracce che ha lasciato, come *honnêteté*, nella trattatistica morale francese. Qui ci vien fatto di suggerire che il lungo aforisma 23 (*Gli indizi della corruzione*) della *Gaia Scienza* di Nietzsche – nel quale ha una declinazione complessa la *Redlichkeit*, onestà, coniugandosi con la *Ehrlichkeit*, sincerità, e con la *Wahrhaftigkeit*, veridicità, forse leggibile in senso parresiasico con Foucault – è meno moralistico e meno depoliticizzato di quanto ci si potrebbe aspettare. Di sicuro non è tale il molto più breve aforisma 468 di *Umano troppo umano I*: «Corruzione incolpevole. In tutti gli istituti in cui non soffia l’aria pungente della pubblica critica, cresce come un fungo una corruzione incolpevole (per esempio nelle corporazioni e nei senati dei dotti)».

In area francese, dove attecchiscono più che altrove le componenti morali e di filosofia della storia della *décadence*, si trovano, nella zona più vicina al codice penale, accanto a termini che hanno un indiscusso equivalente italiano (peculato, concussione, malversazione, che rimane comunque un francesismo), due o tre espressioni particolari, come *exaction*, *prévarication* (riferite prevalentemente a crimini di magistrati o di titolari di cariche pubbliche: diritti *esigiti* ma non dovuti) e soprattutto *forfaiture*, dove *forfaire* significa «faire quelque chose contre le devoir»¹⁵. Rimanendo in questa area, possiamo valorizzare lo

¹⁴ Cfr. soprattutto G. Steffen-Gaus, *Gute Patrone als Korrektoren der Simonie*, in *Korruption. Historische Annäherungen*, a cura di N. Grüne – S. Slanička, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2010, pp. 79-98, dove il problema viene discusso a partire dal trattato di John Wyclif *De Simonia*.

¹⁵ Il lavoro imprescindibile, oltre a quello già citato della stessa autrice, è quello di M. Génaux, *Les mots de la corruption: la déviance publique dans les dictionnaires d’Ancien Régime*, in «Histoire, économie et société», 2002, vol. n. 4, pp. 513-530: p. 521, nota 34.

spunto di uno studioso delle metafore politiche del corpo che ci ricorda, in un quadro di tematizzazione delle figure del parassitismo, il senso degli *ascaridi* evocati da Hobbes¹⁶. Nel *Leviatano*, cap. XXIX, si annovera tra le cause possibili della dissoluzione di uno Stato «il gran numero di corporazioni, che sono come tanti Stati minori nelle viscere di uno Stato più grande, simili ai vermi nelle interiora umane». E coloro che sono animati da false dottrine infastidiscono lo Stato «come i piccoli vermi che i medici chiamano *ascaridi*». Se si recepisce il tema del parassitismo e si chiede aiuto a Michel Serres, vien fatto di rammentare il parallelo da lui istituito tra la terminologia nietzscheana della corruzione nell'*Anticristo* (soprattutto *Verderbnis* e *Verdorbenheit*, nelle traduzioni italiane «rovinata», «pervertimento») e una rapida ma incalzante fenomenologia medico-corruttiva della peste, la quale «opère par corruption, pourriture, dégradation, souillure, dégénérescence, pollution, décomposition, gangrène luxuriante et multiplicative»¹⁷. Ma il problema potrebbe essere concettuale oltre che linguistico, se si volesse riflettere sull'intreccio tra corruzione e parassitismo e segnatamente, avvalendosi del contributo differenziato di Michel Serres, di Bruno Latour e di Niklas Luhmann, sulla corruzione in rapporto alla capacità trasformativa e innovativa del parassita. Il quale, nella sua animale *inevitabilità*, emargina una volta di più il criterio della condanna morale¹⁸.

In area tedesca¹⁹ vanno segnalate alcune particolarità linguistiche e semantiche, relative soprattutto al termine *Bestechung*, certamente maggioritario nell'area delle definizioni penali e delle fattispecie giuridico-giudiziarie. È difficile, intanto, render conto della differenza tra *Korruption* e *Bestechung*, come attesta tra l'altro l'*incipit* di un saggio non scientifico ma militante: «Se la *Korruption* fosse semplice *Bestechung*, offrirebbe scarsi motivi di scalpore»²⁰. Il termine *bestechen* risale da un lato a un'espressione medio-alto-tedesca del linguaggio montanaro e significa il *bestechen*, a mo' di sondaggio, dello stato interno delle costruzioni (di vitale importanza) lignee di supporto. L'altra radice di *bestechen* rinvia all'attività di calzolai e di cucitrici, che *bestechen* [saggiano] la scarpa o un pezzo di vestito ai margini e legano così le parti in un tutto stabile,

¹⁶ Cfr. R. Guldin, *Körpermetaphern. Zum Verhältnis von Politik und Medizin*, Würzburg, Königshausen & Neumann, 2000, pp. 209-210.

¹⁷ M. Serres, *Hermes IV. La distribution*, Paris, Minuit, 1977, p. 188.

¹⁸ Cfr. M. Schmitt, *Parasitäre Strukturbildung – Einsichten aus System- und Netzwerktheorie in die Figur des Parasiten*, in *Korruption als Ordnung zweiter Art*, a cura di B.P. Pridat – M. Schmid, Wiesbaden, Springer VS, 2011, pp. 43-59.

¹⁹ Ho utilizzato soprattutto i seguenti contributi: *Was ist Korruption?*, a cura di P. Graeff – J. Grieger, Baden-Baden, Nomos, 2012; *Korruption*, a cura di N. Grüne – S. Słanička, cit.; J. Ivo Engels, *Die Geschichte der Korruption: Von der Frühen Neuzeit bis ins 20. Jahrhundert*, Frankfurt am Main, S. Fischer, 2014; *Geld – Geschenke – Politik*, a cura di J. Ivo Engels – A. Fahrmeir – A. Nützenadel, München, Oldenbourg, 2009 (numero speciale della «Historische Zeitschrift», 48); *Korruption als Ordnung zweier Art*, cit.; U. Reiter, *Lärmende Geschenke. Die drohenden Versprechen der Korruption*, Weilerswist, Velbrück, 2009.

²⁰ S. Wehowsky, *Korruption und moralische Ökonomie*, in «Merkur», 1996, nn. 9-10, p. 827.

impedendo uno sfrangiamento dei margini. Si ha una prova/sondaggio tramite *Bestechung*, la quale dovrebbe quindi produrre possibilità di osservazione in relazione allo stato interno degli uomini e contemporaneamente controllare la tenuta delle parti rispetto al tutto. In termini moderni diremmo che la *Bestechung* da un lato dovrebbe rendere possibili conoscenze su ciò che ci si può aspettare e su ciò che non ci si può aspettare, e che dall'altro la *Bestechung* ha potuto generare l'attendibilità di determinate aspettative «corruttive». Ma la vera questione è: come stanno le cose quando ciò che dev'essere provato o sondato tramite *Bestechung* non è fatto di costruzioni di legno già date, stabili o marce che siano, e accade invece che il sondaggio operato da un'offerta corruttiva fa scaturire proprio attraverso questo controllo ciò che deve controllare? Altrettanto ricchi di sfumature sono altri due termini: *salben* e *schmieren* (ungere, da cui *Schmiergeld*, «bustarella»). Il senso è quello dello spalmare il corpo con grasso beneodorante, ma anche un tantino sporco e torbido. Si può rian dare all'unzione del prete, del re, dei malati o dei moribondi come atto di consacrazione o di cancellazione delle colpe, alla malleabilità o flessibilità di certe parti del corpo (per esempio le dita per gli anelli, da ungere o impomatare), al miglioramento delle prestazioni delle ruote di una bicicletta e all'impedimento di rumori di disturbo e di cigolio.

Per la determinazione del concetto di corruzione si possono individuare due presupposti: un livello minimo di differenziazione strutturale di un apparato politico e un quadro normativo in forma di interesse pubblico, che possa essere distinto da interessi privati. La corruzione politica non rappresenta quindi un sintomo di disfunzionalità istituzionale, che compare in modo diretto (primario) in società poco differenziate, ma sta a indicare il problema – che si acuisce con la crescente complessità sociale – della fiducia nel sistema: la corruzione serve come mezzo per introdurre, nella relazione tra un sistema impersonale di autorità e una collettività che nei confronti di questo sistema non ha né comprensione né lealtà, la fiducia. Con i suoi passaggi fluidi nel nepotismo, nel clientelismo, nel patronato delle cariche, nel protezionismo e nel lobbismo la corruzione è, per gli ordinamenti democratici ad alta differenziazione sociale, un pericolo, e proprio per la suddetta caratteristica: la formazione di un sistema di norme concorrente e sovversivo. Concretamente questa pericolosità sovversiva – per le strutture democratiche – consiste nel costruire una alternativa – che risiede nella comune e consapevole violazione delle regole – all'esigenza astratta, ma per una repubblica irrinunciabile, di identificazione con organizzazioni e istituzioni formali.

Quando la configurazione della fiducia consiste nell'atto della trasgressione consapevole delle regole, bisogna quindi prendere le dovute distanze dall'idea che la corruzione abbia come scopo la distruzione dei sistemi di norme socialmente stabiliti, dei quali ha anzi bisogno per l'impianto corrotto della fiducia, com'è per esempio documentato dalla mutua (tra corruttore e corrotto) promessa di tacito e complice silenzio. Si può parlare in questo senso di *politica della corruzione* e riandare al concetto di «governing by corruption» coniato da Lord Bolingbroke nella prima metà del diciottesimo secolo. La politica della

corruzione è il passaggio dalla corruzione individuale a quella istituzionale, che si caratterizza perché viene considerata, a certe condizioni, come parte necessaria o addirittura auspicabile dei doveri istituzionali. Il che significa che la corruzione può essere una strategia politica che non serve affatto all'arricchimento privato. Il politico della corruzione (non: il politico corrotto) si distingue dal politico affarista in cerca di un utile materiale privato, benché – come viene suggerito – questa distinzione ci rispinga molto indietro nel tempo alle strategie autogiustificative dei corrotti, per esempio al *demos* di Aristofane nei *Cavalieri*, che si rivolge aggressivamente all'uomo di potere («rubavi agli altri e ingannavi me») e si sente rispondere: «rubavo agli altri e per il bene della nostra città!»²¹.

3. Tra fiducia e dono

Le riflessioni di Niklas Luhmann hanno per gli storici una conseguenza rilevante: la corruzione politica non è da intendersi come relitto – bisognoso di modernizzazione – di un ordine passato, ma come reazione ai processi di modernizzazione (Luhmann non parla di post-modernità, ma di modernità transitoria), al punto tale da declassare il contrasto tra società tradizionali e società moderne. A un certo punto reti informali di persone reciprocamente obbligate da affari monetari e codici d'onore²² non sono caratterizzate per logiche specifiche di sistemi funzionali, ma solo per la logica dell'inclusione e dell'esclusione: l'alternativa – collaborare o tirarsi fuori – si pone in modo tanto più netto quanto più chiare sono le condizioni di partecipazione, una componente essenziale delle quali è la comune infrazione delle regole, che deve sottostare a un tacito consenso. Tale consenso è condizione di inclusione, cosicché la rete sottostà a un permanente controllo interno. Il significato e la nettezza dell'alternativa inclusione/esclusione tanto più aumentano, quanto più le norme di provenienza «ufficiale», e soprattutto le questioni attinenti alla vigenza e alla applicabilità del diritto, sono sottomesse alle condizioni delle interazioni personali. Più secamente: la comune violazione di norme giuridiche promuove, in quanto meccanismo di inclusione, la costruzione di fiducia e di obbligazioni reciproche. Qualcuno parla di «principio Don Corleone», Luhmann parla di *joint venture* tra politica e criminalità, con gli atti illegali che diventano quasi un «biglietto di ingresso» nell'organizzazione.

²¹ Sia il rinvio a Bolingbroke (*A Dissertation upon Parties*, 1733-1734) sia quello ad Aristofane sono proposti da K. Fischer, *Korruption als Problem und Element politischer Ordnung*, in *Geld – Geschenke – Politik*, a cura di J. Ivo Engels et al., cit., pp. 52-53.

²² Il tema del codice d'onore è ben presente in *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania* di Weber (tr. it. cit., pp. 53 sgg.), in un contesto nel quale si discute anche di corporazioni studentesche e di aspiranti agli uffici pubblici. Per l'onore uno dei punti di riferimento imprescindibili è dato dalle *Lezioni di estetica* di Hegel, che lo analizza, nel quadro della trattazione della cavalleria, insieme con la fedeltà e con l'amore.

Se si osservano le cose dal punto di vista della fiducia, si distinguono alcune forme di fiducia politica e la loro funzione di segnale per lo stato (di salute) delle democrazie moderne, forme operanti cioè ad alti livelli di complessità e in grado di resistere alla corrispondente contingenza: la società premoderna, essendo fondata in larga misura su relazioni personali e di conseguenza su un alto livello di fiducia nelle persone, si espone a squilibri con la conversione alla differenziazione funzionale della società, che opera con organizzazioni formali. Ecco perché cerca di stabilire possibilità di influenza sistematicamente parassitarie e informali, dovute alle relazioni fiduciarie rafforzate dalla comune infrazione delle regole. In una democrazia moderna integra le cose stanno esattamente all'inverso: la fiducia nelle persone è limitata, è cioè meno rilevante della fiducia comune dei cittadini nel sistema, la quale nel caso ideale è alta al punto tale da annullare il bisogno di reti informali. Se nella democrazia moderna si arriva a una crisi di fiducia, cresce la fiducia nelle persone e con essa la fiducia in reti informali, naturalmente a spese della fiducia astratta, che vale in particolare per le istituzioni politiche. Una crisi di fiducia che minacci il sistema la si raggiunge, nella democrazia moderna, quando la fiducia nel sistema viene sostituita da relazioni personali di fiducia altamente informali e *intrasparenti*, che stabiliscono reti parassitarie sulla base di organizzazioni formali che all'esterno continuano a sussistere e sono formalmente differenziate.

E veniamo così ad uno dei punti più controversi: il dono. Chi ha proposto di tematizzare «Marcel Mauss nel Medioevo»²³ ha ravvisato – in una linea di riflessione che include, oltre al sociologo antonomasticamente associato all'analisi del dono (1923), almeno anche Godelier, Bataille e Derrida – non poche aporie. Noi assumiamo il regalo – qui e altrove sarebbe difficile rendere la differenza tra *Geschenk* e *Gabe*, di contro all'unitario *don* francese e all'altrettanto unitario *gift* inglese – come un trasferimento non finalizzato all'utile e nettamente separato dallo scambio, dall'acquisto e dalla ricompensa: un gesto generoso, un extra. Simmelianamente, si tratta di una *Vorleistung* (di un'azione anticipata e non richiesta, gravida quindi di un'asimmetria temporale)²⁴ non priva di ambivalenza. Un regalo esige di essere separato dal suo contesto operativo: è efficace se e quando viene presentato come dono «d'amore» unico e isolato e quindi in grado di superare, almeno per la scena primaria della trasmissione, la cruda realtà dell'obbligo reciproco. Nel dono – è la linea di Mauss – i confini tra persone e cose diventano fluidi: il dono assume le qualità del donatore e questa prestazione ha effetto sociale perché richiede sempre contraccambio. Il dono crea legami e il potente «fatto sociale totale», come si dice nella più

²³ Per ciò che segue cfr. V. Groebner, *Gefährliche Geschenke*, cit., pp. 21 sgg.

²⁴ Il termine è linguisticamente e tecnicamente insostituibile, al punto che nell'*Excursus sulla fedeltà e sulla gratitudine* della *Sociologia* è da Simmel virgolettato: nella traduzione italiana (*Sociologia*, tr. it. di G. Giordano, Milano, Comunità, 1989, p. 507) si usa la perifrasi «precedere nella prestazione» o «fare per primi». Naturalmente di Simmel sono note soprattutto le formulazioni sul rapporto tra corruzione ed economia monetaria presenti nella *Filosofia del denaro*.

ortodossa terminologia durkheimiana, dello scambio di doni è all'origine del contratto, della comunicazione e della società. Ma, mentre Simmel stabilisce che il dare in quanto interazione sociale crea senz'altro società, anche senza scambio, Mauss, probabilmente sotto l'influsso della prima guerra mondiale, legge il fenomeno sociale totale dello scambio di doni come contrappunto alla guerra totale, perché esso rende possibile il contratto e, per trasferimento e informazione, la comunicazione.

A partire di qui si diramano due strategie di ricezione di Mauss: la prima, che potrebbe definirsi critica, prende molto sul serio la genesi del modello, che è nelle trincee e negli scontri politici del primo Novecento, ed attacca i rinvii di Mauss all'intenso intreccio tra dono, contratto e conflitto sociale. Marshall Sahlins, tra gli altri, avanza una controproposta: lo scambio di doni in quanto figura della reciprocità ha due orizzonti funzionali che non devono essere confusi. Il primo è quello per cui esso, in quanto reciprocità, costituisce una relazione fondamentalmente definita verso l'esterno, che delinea lo scambio tra parti separate con interessi diversi; il secondo è quello dello scambio di doni come redistribuzione verso l'interno, che organizza relazioni all'interno di un gruppo, e nel quale la reciprocità non funziona in modo eguale per tutti. Rapporti di scambio apparentemente altruistici si rivelano essere, a un'indagine più attenta, come prodotti di un incessante lavoro dei partecipanti teso a bandire la componente egoistica delle transazioni dalla loro rappresentazione sociale²⁵. Qualche interprete ha tagliato corto e, estremizzando, ha voluto vedere nella norma di reciprocità un fossile del pensiero economico occidentale e – nientemeno – lo spirito di Thomas Hobbes e di Adam Smith. La seconda lettura del modello maussiano non interroga le relazioni di dono in base al conflitto e all'interesse egoistico, ma in rapporto alla totalità. Tre azioni – dare, ricevere, restituire – vanno a costituire un unico oggetto di indagine e vengono «reificate» come scambio di doni. Probabilmente l'enfasi etica occupa in Mauss uno spazio sproporzionato, e in questa scia sembrano collocarsi il Bataille della *dépense* e, al suo seguito, il Derrida che riflette sul denaro e sul dono. Si aggiunga, a questa insofferenza per un impianto analitico non particolarmente attento alle differenziazioni – e non ci pronunciamo sull'opportunità o meno di coinvolgere nella stessa accusa l'Adorno dei *Minima moralia*²⁶ –, la discesa in campo di una sensibilità etnologica che, quasi rabbiosamente, va alla ricerca

²⁵ Il nome di Sahlins (qui il riferimento è a *L'economia dell'età della pietra: scarsità e abbondanza nelle società primitive*) mi consente di suggerire che tutto ciò di cui stiamo discutendo trarrebbe grande profitto da un adeguato concetto di *scarsità*: per alcune indicazioni cfr. B. Accarino, *Excerptum. Scarsità e violenza*, in Id., *Ostilità. Il mosaico del conflitto*, Milano-Udine, Mimesis, 2011, pp. 93-140. Non è un caso che in un libro sulla corruzione molto impegnato, e molto impegnativo, come quello di U. Reiter, *Gefährliche Geschenke*, cit., la scarsità ricorra in momenti argomentativi strategici.

²⁶ Al pensatore tedesco si imputa di aver impostato il suo famoso aforisma (n. 21: *Non si accettano cambi*) in termini di decadenza del dono (*Verfall des Schenkens*), quasi assumendo in blocco una passata e oggi smarrita purezza dello stesso.

della cruda elementarità del «dare» e del «prendere» e vede in essa, senza altre mediazioni, «la corruzione nelle profondità dell'umanità»²⁷.

Alcuni passaggi linguistico-metaforici appartengono di diritto alla storia concettuale della corruzione e in qualche caso appartengono al modo in cui la corruzione viene descritta dalla società e al modo in cui descrive se stessa, anche se sembrano talvolta posizionarsi al suo fianco senza veramente intercettarla. Qui scegliamo il termine tedesco *Gier* [avidità]²⁸. I mezzi di comunicazione di massa, nominando ogni possibile misfatto, identificano persone imputate o imputabili di avidità e postulano la nascita di una «nuova morale». Ma l'eccesso di morale lascia inevasa una domanda: le persone e le organizzazioni partecipi della corruzione sono artefici o vittime? Vale lo stesso per le altre vittime della corruzione, cioè per coloro che in un primo tempo sono svantaggiati e che in un secondo tempo potrebbero magari trarre profitto dalle dinamiche corruttive. Abbiamo a che fare con persone e organizzazioni corruttrici e corruttibili o con sistemi che si corrompono – o con entrambe le cose? La parola stessa, la cui radice indogermanica è *ǵh*, rinvia a scarsità, rumore, deviazione e trasformazione e può riecheggiare sia lo sbadigliare (*gähnen*: anche spalancarsi, come il greco *chaînein*, da cui *chaos*) e il restare a bocca aperta [*klaffen*], sia il desiderare e l'essere diretti ad uno scopo. Con la moralizzazione medievale della società l'avidità designava in forma positiva il profondo desiderio di Dio e in forma negativa la peccaminosità carnale. Con *Gier* si poteva intendere sia la fermentazione nella produzione della birra che un fertilizzante o un concimante nei campi per l'agricoltore, sia ancora un grido acuto e stridente, e come verbo [*gieren*] tanto scricchiolare quanto stare storto o a sghimbescio, e si poteva andare dal significato di *knarren* [cigolare] a quello della deviazione di una nave dal suo corso.

Questo esempio – e altri esempi potrebbero essere adottati – mostra quanto sia impervia la strada della moralizzazione del discorso sulla corruzione. Nel 1947 Elias Canetti scrisse che il problema centrale di ogni etica è: «si deve dire agli uomini quanto sono cattivi? Oppure li si deve lasciare essere cattivi nella loro innocenza ignara?»²⁹. Demonizzata ma talvolta anche ingentilita e resa quasi innocua (*petty corruption*, corruzione occasionale o su piccola scala, distinta anche in documenti ufficiali e solenni da quella strutturale), la corruzione sembra fatta apposta per suscitare una sorta di rassegnazione, che però non coincide con il rifiuto della «scandalizzazione»³⁰: più propriamente, è effetto

²⁷ Cfr. B. Streck, *Geben und nehmen. Oder die Korruption in den Tiefen der Menschheit*, in «Kursbuch», 1995, n. 120, pp. 1-8.

²⁸ Per ciò che segue cfr. U. Reiter, *Gefährliche Geschenke*, cit., pp. 371-374.

²⁹ E. Canetti, *La provincia dell'uomo* (1947), tr. it. di F. Jesi, Milano, Adelphi, 1983⁴, p. 139.

³⁰ U. Reiter, *Gefährliche Geschenke*, cit., p. 207, ci ricorda che gli *scrupuli* (pietruzze aguzze) sono tali perché sono diversi dal *calculus* (piccola pietra): sono forme a punta nelle urne elettorali antiche, dunque minuscoli ostacoli che inducono non semplicemente a riflettere, come nel calcolo, ma a essere insicuri se proseguire o meno. La corruzione *ottunde* qualsiasi scrupolo?

della infinita dilatabilità retorica e comunicativa della corruzione, che non può immunizzarsi da componenti di ascosità, di complotto e di congiura, e non può fare a meno di evocare così una sfera dell'inconoscibile, dell'ininterrogabile e perciò dell'ineluttabile. Non a caso si chiama in gioco, quando si parla di «effetti inquinanti», il rapporto di tensione che in Weber si instaura tra il mondo interno dell'uomo politico e il mondo che lo circonda. L'etica della responsabilità non ignora la possibilità di un patto con potenze diaboliche, perché non c'è garanzia di conseguenze giuste e buone dell'azione. Con l'assunzione di responsabilità per le conseguenze del proprio agire, problemi sociali costitutivi diventano problemi pratici quotidiani del singolo, che deve elaborarli. Se sul piano individuale si può andare al fallimento, come attesterebbe la tormentata biografia di Weber, sul terreno funzionale si va incontro a molte conseguenze.

Si può accennare, in questo quadro, a un fenomeno che nella sfera pubblica si annuncia come metaforizzazione funzionale e nella sfera scientifica come problema di percezione e di valutazione. Il discorso pubblico e scientifico sulla corruzione parte da idee insostenibili (la perfezione) e così non può non incontrare sempre aspettative deluse. Di qui una proposta complessiva di de-moralizzazione della corruzione: la domanda non è se essa possa essere impedita, esclusa o addirittura eliminata, ma in quale misura sia sostenibile e in quale misura siano possibili, e stabilizzabili, limitazioni tanto funzionali quanto disfunzionali.

In chiave funzionalistica, se la corruzione è da intendersi come perturbazione, non ha senso rifiutarla per puntare – reiterando lo stilema della perfezione – su ciò che è imperturbato e privo di attriti. Almeno a partire da Heinz von Foerster, è acquisito che un sistema si riproduce sulla base del principio *order from noise*, perché i sistemi non solo possono importare ordine dall'ambiente, ma devono anche tradurre e integrare materia ricca di energia (perturbazioni) in strutture proprie. Sistemi che funzionano senza attriti (si rammenti che l'assenza di attrito, cioè di conflittualità, è uno dei caratteri attribuiti al denaro da Simmel, affascinato anche dalla rotondità delle monete, ossia dalla mancanza di acuzie o di acuità) sono pericolosi, perché assumono il crisma di un'ovvietà *inosservata*. La corruzione come perturbazione può essere quindi descritta come un tentativo di superare le perturbazioni per mezzo di perturbazioni – non sarebbe inappropriato parlare di *satanic noise*, come si fa ad altro proposito –, cioè di adattare i punti di affidabilità al proprio codice sistemico. È un dato né positivo né negativo: è una funzione della corruzione quella di eliminare le perdite di attrito.

Come si vede, non sono né poche né concettualmente improvvisate o sprovvedute le spinte alla de-colpevolizzazione della corruzione. Se volessimo trovare momenti di ancoraggio per future ricerche, potremmo proporre un elenco tanto sommario quanto aperto all'ingresso di nuovi criteri. Si può certamente iscrivere il discorso sulla corruzione all'interno di una rinnovata indagine sulla modernizzazione (non sul moderno), e proprio perché tutto attesta che essa non è una sopravvivenza residuale premoderna destinata a spegnersi come il traffico delle indulgenze. Appare inoltre evidente che il parametro dell'appro-

priazione privata a danno di istituzioni pubbliche è oggi indebolito dalle scosse sismiche a cui è sottoposto il binomio pubblico/privato, sia rispetto a modelli classici, per esempio alla stagione aurea kantiana, sia rispetto a sistemazioni concettuali e a paradigmi di inquadramento storico che, a partire da Habermas, hanno a lungo dominato la scena: in senso proprio, oggi la corruzione si insedia talvolta nella sfera del non-privato, più che in quella del pubblico. Certamente non eludibile è il compito di definire *quale* collettività e quali beni *comuni* siano danneggiati dalla corruzione, e da quale corruzione, se da quella che i francesi associano alla dimensione della *bagatelle* o da quella endemico-sistemica e capillare, dotata di un profilo che la letteratura critica inglese classifica come «ubiquitous and ineradicable»: non eludibile, si intende, ma anche non accettabile da pregiudizi ideologici che cancellino il nodo dell'eguaglianza – quali sono gli ostacoli che la corruzione frappone anche solo all'immaginazione di condizioni sociali tendenzialmente egualitarie? – e che sposino fin dall'inizio criteri di funzionalità aziendale e manageriale. Alla resa dei conti, anche un *misnomer* per eccellenza come la corruzione dovrà esibire un'identità.

In futuro sarà ancora una volta decisivo, in sede metodologica, tracciare i confini tra modernità ed epoche premoderne. Queste ultime sono state ormai liberate dalla fama di ospitare una corruzione sistematica e totalmente priva di tratti patologici, e mostrano piuttosto dispositivi di contro-legittimazione a favore degli accusati, per esempio proprio per il tramite dell'*ethos* del patronato. Lo scenario non è quindi quello della complicità attiva e passiva generalizzata, ma quello di sistemi normativi in concorrenza tra loro: vincolo di patronato e dovere di assistenza da un lato, gestione *sine ira et studio* – *seelenlos*: senz'anima, «come una macchina» (Weber) – di un ufficio dall'altro, dove a far pendere la bilancia sono i rapporti di potere vigenti. Sono queste *chances* di contro-legittimazione a venir meno nella modernità: come se la corruzione fosse non un evento, ma un *vacuum* sempre disponibile a essere riempito o realizzato. Ci si può difendere dall'accusa di corruzione solo contestando i dati di fatto, non reinterpretandoli: scomparsa la pluralità normativa, la critica della corruzione è incondizionata e priva di alternative. Quando invece manchi una contro-norma, premodernità e modernità sembrano accasarsi entrambe in uno schema di «santità di facciata» [*Scheinheiligkeit*], quale quella evocata da Hannah Arendt nella sua interpretazione del nesso tra ipocrisia e rivoluzione: a conferma non tanto della ascrivibilità della comunicazione sulla corruzione a una pericolosa enfasi virtuosistica, ma delle insidie che etica e politica apparecchiano incessantemente l'una nei confronti dell'altra, pur in una fase storica nella quale, bisogna aggiungere, la cosiddetta *unimpeachable integrity* ci appare un criterio quasi velleitario, comunque improbabile e imbarazzante.

